

Identità sessuata e gender: dalla ragione all'arbitrio

Intervista a Massimo Gandolfi¹

Giorgia Brambilla

articolo

Identità sessuata, la realtà dell'essere umano che fino a qualche tempo fa non aveva bisogno di alcuna concettualizzazione, ora viene "decostruita". Quando ha avuto inizio questo processo?

La strutturazione biologica e psichica dell'uomo, la costruzione della personalità femminile e maschile e la conseguente vita di relazione, personale e sociale, sono processi strettamente legati e continuamente interdipendenti, lungo tutto il percorso della vita di ogni uomo. Fino agli anni '50/'60 del secolo scorso, epoca in cui inizia a delinearsi la "gender theory", era acquisizione comune e condivisa che l'identità sessuata, maschio e femmina, costituisce l'apriori biologico e antropologico che caratterizza ogni essere umano, dall'ominide in avanti. Prescindendo dalla stessa interpretazione religiosa della creazione, è l'evoluzione biologica stessa che ci ha modellato in quel modo, così da renderci adatti alla relazione interumana e intersessuale che garantisce il mantenimento della specie. Il concetto di sesso, femmina e maschio, delinea in modo semplice e inequivocabile il concetto di identità sessuata: ciascun sesso è portatore di differenze ed è definito da differenze specifiche e peculiari, la cui integrazione complementare disegna l'umanità. Differenze, appunto, e non diversità: così come "sesso" trova il suo etimo nel verbo latino "secare" (differenziare, separare), la "differenza" trova la sua radice, semantica e culturale, nel verbo latino "fero", portare. Per questa ragione, si deve correttamente affermare che uomo e donna "portano" caratteristiche specifiche che – singolarmente prese –

non descrivono l'umanità, mentre lo fanno integrandosi e completandosi reciprocamente. Verso la fine degli anni '50, con Alfred Kinsey, Harry Benjamin, John Money – solo per citare i "padri" più noti – inizia un processo culturale di "decostruzione" dell'umano che si pone l'obiettivo di ridurre all'irrelevanza e all'ininfluenza la strutturazione biologica sessuata dell'uomo, riducendo a questione puramente culturale l'identità maschile e femminile. La corporeità biologica viene re-interpretata come una sorta di struttura neutra, modellata e modellabile dai condizionamenti culturali e – primo fra tutti – dalla libera scelta, autodeterminata, dell'individuo: l'appartenenza biologica non ha nulla da dire in ordine alla scelta dell'identità di genere e dell'orientamento sessuale. Cultura vs Natura: due a zero. Michel Foucault, uno dei filosofi post-strutturalisti che maggiormente ha contribuito alla costruzione del concetto della "non identità" o dell'identità "senza essenza", ha efficacemente descritto questo volto nuovo dell'umanità: «L'uomo, volto di sabbia che l'onda del mare s'incarica ritmicamente di cancellare e le cui mobili immagini sono affidate, di volta in volta, all'azione dei discorsi che la storia periodicamente coagula ed impone come modello ondivago dell'umano». Come si vede chiaramente, anche il corpo non possiede essenza propria, ma viene costruito culturalmente.

Ma è proprio così, oppure stiamo assistendo a un pericoloso gioco, frutto di fantasiose teorie negazioniste, prive di ogni base scientifica, che si propone di



Bioeticista e teologa specializzata in morale familiare e sessuale. Professore aggregato dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, Roma.



Professore associato in Neurochirurgia. Presidente Associazione Medici Cattolici Regione Lombardia. Vice-presidente nazionale Associazione "Scienza & Vita"

Studia Bioethica - vol. 8 (2015) n. 3, pp. 35-40

«costruire e decostruire, fare e disfare, l'umano, modellato dalla performatività dell'agire e dell'essere», per dirla con Judith Butler?

Al contrario, la scienza – la genetica, la biologia, la medicina, la psicologia, le neuroscienze – ha molto da dire. La sessuazione, maschile e femminile, non è né una scelta, né un prodotto della cultura: è un *imprinting* strutturale scritto in ogni cellula del nostro corpo. I cromosomi sessuali, XX per la femmina e XY per il maschio, con la sintesi ormonale (estrogeni e androgeni) a essi collegata, costituiscono la sostanza genetica che regola e sviluppa la totalità della nostra corporeità. Caratteri sessuali primari, gonadi e apparato genitale, e caratteri sessuali secondari – scheletro, muscoli, seno, pannicolo adiposo, tessuto cutaneo e pilifero – sono strutturati e modellati dall'azione dei geni che compongono i cromosomi X e Y. Il cromosoma Y, in particolare, è il determinante biologico della sessuazione maschile: la sua presenza condiziona la mascolinizzazione, mentre la sua assenza è condizione necessaria per la femminilizzazione.

Lo stesso apparato gonadico primordiale è bipotenziale fino alla settima settimana di vita gestazionale, epoca in cui la presenza dell'Y determina lo sviluppo delle gonadi maschili, mentre la sua assenza fa deviare lo sviluppo in direzione femminile (ovaie, tube, utero, ecc.). Negli ultimi decenni, grazie allo straordinario sviluppo tecnologico nel campo delle cosiddette “neuroscienze” (complesso disciplinare che riunisce la neurologia/neurofisiologia classica, che studia il funzionamento somatico, con l'esplorazione della funzione cognitiva e simbolica che caratterizza la mente e la costruzione del pensiero) stiamo acquisendo un concetto che per certi aspetti potevamo anche aspettarci o intuire – sulla base di semplici riscontri empirici riguardanti la differenza della personalità femminile e maschile – ma che oggi possiamo definire e descrivere con oggettività: il dimorfismo sessuale coinvolge l'intero corpo umano, cervello compreso. Oggi possiamo parlare di “cervello sessuato”, intendendo che il cervello

femminile e quello maschile presentano delle specificità anatomico-funzionali differenziate. Soprattutto le tecniche di neuroimaging funzionale, consentendoci di “leggere” e “fotografare” le aree cerebrali coinvolte durante l'esecuzione di un determinato compito o lo svolgimento di una data funzione – comprese funzioni simboliche complesse, quali linguaggio, emozioni, sentimenti – ci stanno indicando che cervello femminile e maschile presentano specificità che ci danno ragione delle differenze di personalità (si parla di “teorie della mente”). Allo stato attuale delle nostre conoscenze, sono otto le regioni anatomico-funzionali cerebrali che presentano caratteristiche sessuate, quasi tutte collegate con attività complesse della vita cognitivo-emotiva. Amigdala, ippocampo, corteccia cingolata anteriore e corteccia prefrontale, asse ipotalamo-ipofisario, insula: sono stazioni del cosiddetto “sistema limbico” e rappresentano regioni coinvolte con la strutturazione della memoria, delle emozioni, della condotta pulsionale, della cognitività generale, della relazione empatica.

Tutte funzioni che disegnano la nostra personalità e modellano significativamente scelte, condotte, comportamenti della vita quotidiana. È così?

Per la verità, gli studi della psicologia del comportamento, fin dagli anni '30, ci avevano descritto una personalità maschile e una femminile caratterizzate da modi differenti di costruire, per esempio, il pensiero, descrivendoci una modalità “lineare” per i maschi ed una “circolare” per le femmine. Pensiero lineare significa preferenza per una condotta di gestione di un singolo compito per volta, concreto o astratto; pensiero circolare, al contrario, è gestione contemporanea di più compiti o funzioni. Oggi – grazie appunto alle acquisizioni sopra descritte – conosciamo le basi interpretative anatomico-funzionali che mediano queste differenze di comportamento. Il cervello “sessuato” femminile è caratterizzato da una minore specializzazione emisferica (cioè una minore asimmetria anatomofunzionale fra i due emisferi cerebrali),

mentre quello maschile presenta una marcata asimmetria a favore dell'emisfero dominante (generalmente, il sinistro), con rigida lateralizzazione. Ciò si traduce, nel maschio, a una rigorosa dominanza sinistra per quanto riguarda, per esempio, il linguaggio e destra per le funzioni visuo-spaziali. Nella femmina non è negata la dominanza sinistra, ma sono presenti aree cerebrali con medesima funzionalità anche nell'emisfero destro. Non senza un pizzico d'ironia e attingendo dal linguaggio dei computer c'è chi ha definito le "donne multitasking" e gli uomini no.

Si può parlare di "medicina di genere"? In che cosa consiste?

Il preciso e rigoroso dimorfismo biologico è proprio alla base di quella che oggi chiamiamo "medicina di genere", la cui esistenza e interpretazione risiede solo e proprio nella differenza biologica che caratterizza la sessualità. Si pensi, per esempio, alle nascite: nascono più maschi che femmine (120/100); i nati a termine (110/100) e i nati vivi (106/100) sono sempre a vantaggio del sesso maschile. Il contrario accade sul fronte opposto, quello della morte: la speranza di vita per la donna è circa 84,5 anni, per l'uomo 80,1. Ora, anche la farmacogenomica (cioè lo studio dell'interazione fra patrimonio genetico individuale e trattamenti farmacologici) ci suggerisce una differenza di genere. Si prenda il caso della levodopa, il farmaco d'elezione per la terapia della malattia di Parkinson: a pari dosaggio, gli effetti collaterali indesiderati (discinesie e sindrome "on-off") sono molto più precoci e frequenti in soggetti maschi rispetto a soggetti femmina. Un altro aspetto di grande importanza, che le neuroscienze stanno interpretando e leggendo con particolare interesse, riguarda la funzione cognitiva e, in modo particolare, lo studio dei processi di strutturazione dello psichismo, dell'identità di sé e della personalità

*Il preciso e rigoroso
dimorfismo biologico
è proprio alla base
di quella che oggi
chiamiamo
"medicina di genere"*

umana durante il tempo dell'età evolutiva (da 0 a 6 anni). Assumendo la definizione di personalità formulata da Gordon Alport – «la personalità è l'organizzazione dinamica, interna all'individuo, di quei sistemi psicologici che sono all'origine del suo peculiare genere di attaccamento all'ambiente» – il processo di strutturazione della stessa vede l'armonica partecipazione di più aspetti e funzioni: dalla relazione alla co-genitorialità, dall'intercorporeità alla rappresentazione mentale, dall'aptonomia alla identificazione.

Che influenza ha tutto questo con lo sviluppo del bambino?

Il punto di partenza non può che essere il tema della relazione. Gli uomini, in quanto mammiferi, iniziano un rapporto di stretta relazione intercoporea con il corpo della propria mamma. Il corpo materno non è un inerte e indifferente "contenitore" di una vita in sviluppo, come fosse un forno per una torta che in esso deve cuocere: il rapporto materno-fetale è biologicamente talmente integrato e attivo che alcuni Autori parlano di un continuo e ricchissimo "cross talking" (dialogo incrociato) fra mamma e bimbo. Dialogo fatto di scambi complessi di fluidi (sangue, in primis, ma non solo), proteine, cellule, ioni elettricamente carichi, campi magnetici, neurotrasmettitori, in un "prometeico" sforzo di reciproco aiuto e reciproca "conoscenza". Un intreccio biologico così ricco e complesso non può non influire anche sulla primissima strutturazione dello psichismo del bimbo e, reciprocamente, sulla personalità della mamma: l'uno influenza e in qualche modo condiziona l'altra. Un altro processo di grande importanza è rappresentato dalla "intersoggettività-intercorporeità", cioè lo stretto legame di conoscenza che si instaura fra il corpo del bimbo e i corpi dei suoi due genitori. Il corpo della madre e del padre mediano il mondo psi-

chico, l'identità personale, che il bimbo coglie ed è da questa plasmato, così come la corporeità del figlio stimola nei genitori la strutturazione mentale di sé in quanto genitori. Strettamente legato a questo processo è l'intercorporeità, intesa come la funzione che descrive le interazioni continue e reciproche – presenti, per la verità, fin dai primi giorni di vita – attraverso le quali gli esseri umani giungono a conoscersi, prima tappa verso la conoscenza della “mente” degli altri, che costituisce il vero “rubicone” che separa l'uomo da ogni altro essere vivente. È ben noto a chiunque che le capacità cognitive del bimbo non possono svilupparsi su categorie mentali astratte, ma devono utilizzare percezioni sensoriali dirette e concrete, mediate dal corpo materno e paterno. Conoscendo il corpo materno – che veicola la personalità femminile – e il corpo paterno – che veicola la personalità maschile – il bimbo impara a conoscere somaticamente sé stesso e, nello stesso tempo, struttura il proprio psichismo e la propria personalità. Si tratta di un processo di strutturazione a due canali: identificativo, con il genitore di uguale sesso, e differenziativo, con il genitore dell'altro sesso. Lo strumento inconsapevolmente utilizzato è la capacità aptonomica (dal greco *hapsis*, toccare): una forma di proto-cognizione (alcuni Autori parlano di “protomimesi”) che si realizza attraverso il tatto. Il bimbo, durante la prima infanzia, è l'essere aptonomico per eccellenza: per conoscere deve toccare, annusare, leccare, “mangiare” l'oggetto della sua attenzione. La relazione affettiva verso il figlio, che il genitore manifesta con parole, azioni, suoni, atteggiamenti, espressioni del volto necessariamente diversificati fra madre e padre, vengono colti dal bimbo attraverso il codice di lettura corporeo, delineando progressivamente le differenze di personalità (e quindi di ruolo) materna e paterna.

Possiamo dire, quindi, che il dato della corporeità veicola nel bambino la sua “rappresentazione mentale” dei genitori?

Intercorporeità e intersoggettività sono come il sigillo che impronta la cera lacca dello psichismo del bimbo, lasciando un'impronta quasi indelebile, che chiamiamo rappresentazione mentale, concetto chiave nella storia della psicoanalisi (Freud, Sandler e Rosenblatt). Essa è, quindi, frutto dell'esperienza concreta e oggettiva vissuta dal bimbo, soprattutto nella fascia d'età che va da zero a tre anni e che lo accompagnerà per l'intero arco della sua vita, come una sorta di imprinting originario indelebile, e implica due concetti separati: una organizzazione mentale interna stabile e l'esperienza personale (fatti reali e fantasie inconsce). Certamente lo sviluppo successivo delle capacità cognitive, il lavoro culturale e intellettuale, l'accumularsi di altri dati d'esperienza possono influire e perfino modificare questo imprinting, ma esso non viene quasi mai completamente cancellato. Possiamo fare un esempio per chiarire questo concetto. La rappresentazione mentale del concetto “cane” è legata all'esperienza concreta dell'animale cane, che abbiamo strutturata nei primi anni di vita. Se abbiamo avuto esperienze negative – per esempio siamo stati aggrediti da un cane – la nostra rappresentazione mentale di “cane” è di un animale pericoloso, che è meglio evitare. Crescendo, impariamo (azione cognitiva) che le cose non stanno proprio così e costruiamo un'idea diversa del cane, ma la rappresentazione mentale non viene cancellata e, quindi, nel momento in cui avvistiamo un cane in lontananza, la nostra prima reazione è cambiare strada. Volendo giungere a una conclusione, si deve aver ben chiaro che quella organizzazione psicodinamica interna, che chiamiamo “personalità”, si struttura in modo non completo, ma particolarmente significativo, durante i primi anni di vita del bimbo, sulla base delle esperienze intercorporee e intersoggettive vissute. Ne consegue che l'ambiente entro il quale il bimbo cresce durante i primi anni della sua vita è tutt'altro che ininfluente e neutrale: esso è in grado di condizionare, anche pesantemente, la strutturazione della sua personalità.

I “gender studies” tentano di omologare l’omogenitorialità alla genitorialità naturale. Come possiamo rispondere a queste posizioni?

In ordine all’armonico ed equilibrato sviluppo psichico del bimbo in età evolutiva, comprendiamo facilmente quanto questa ignori gravemente tutto quanto la scienza ci ha detto negli ultimi cento anni (da Freud ai nostri giorni). Proprio Freud, scrivendo *Totem e Tabù*, nel 1921, dichiarava: «Ogni relazione umana vissuta, sia a livello conscio che inconscio, con i propri genitori durante l’infanzia, avrà un’influenza decisiva nello sviluppo della personalità del soggetto». Un bimbo che cresce con due mamme o con due papà viene privato, di fatto, di un importante termine di confronto per la corretta strutturazione della sua personalità. Questa mancanza corporea, biologica, non può che costituire una menomazione nel processo intersoggettivo (in quanto uno dei due soggetti – femminile o maschile –, con cui interfacciarsi, è assente) e un elemento di confusione nel processo aptonomia/rappresentazione mentale, dato che un corpo maschile veicola la personalità femminile e il ruolo materno, o un corpo femminile veicola la personalità maschile e il ruolo paterno. L’adozione di un sano principio di precauzione – universalmente accettato in tema di difesa dell’ecosistema della biosfera quando si parla di OGM – potrebbe essere la contromisura minimale per evitare di fare sperimentazione sociale sui bambini, il cui supremo interesse è certamente rappresentato dall’averne un papà e una mamma. L’ideologia *gender* delinea e racconta uno scenario completamente diverso. Il dato di sessuazione biologica, l’identità sessuata maschio e femmina, è completamente slegato sia dall’identità di genere che dall’orientamento sessuale. Questi ultimi sono il frutto dell’educazione, imposta attraverso “stereotipi” maschili e femminili, che condiziona il maschio a diven-

Intercorporeità e intersoggettività sono come il sigillo che impronta la cera lacca dello psichismo del bimbo

tare “uomo” e la femmina a diventare “donna”, negando loro delle appartenenze di genere diverse, ritenute socialmente non accettabili. Dato per scontato l’assioma indimostrato per cui la sessuazione biologica non ha nulla da dire sulla strutturazione della personalità (questa, si dice, è frutto della cultura e non della natura), ogni persona può, e deve, fare e disfare, costruire e decostruire la propria scelta di genere, sulla base del proprio desiderio e della percezione di sé, esperita in un dato momento e, quindi, sempre variabile e mutevole nel tempo. Si è così passati, in breve tempo, dagli storici e classici quattro generi (LGBT), proposti negli anni Sessanta/Settanta, a un elenco sempre più variegato che comprende – a oggi – 58 generi diversi, spingendo Judith Butler a proporre (fine anni ’80) il “queer”, una sorta di “sesso fluido” entro il quale comporre tutte le appartenenze di genere possibili e immaginabili.

Da dove ha origine l’ideologia *gender*?

L’ideologia *gender* nacque in ambiente dapprima medico-sessuologico (Kinsey, Benjamin, Money), e poi filosofico-politico (Marcuse, Levi Strauss, Simone De Beauvoir, Foucault, Derrida), realizzando un connubio storico-culturale con il movimento femminista radicale (Firestone, Witting, Butler, Kristeva). La sua pervasività sociale fu tale che, in ambito accademico, vennero fondati istituti universitari preposti a studiare l’orientamento sessuale diffuso nella popolazione: nascono così i “gender studies”. Operazione, per la verità, né nuova né originale, dato che Alfred Kinsey nel 1948 e 1953 produsse i noti “Rapporti” stilati, appunto, con criteri empirico-statistici, sostenendo la tesi che femminilità e mascolinità sono costruzioni culturali indotte, dalle quali bisogna liberarsi per stabilire un’autentica uguaglianza tra esseri umani. La prima tappa fu la “rivoluzione linguistica”: da sesso a genere, con

l'esplicito intento di relegare la sessuazione a un ambito biologico che non ha nulla da dire circa la costruzione sociale, fatta di ruoli legati alla libera autodeterminazione individuale. È come dire che l'essere umano potrebbe essere asessuato o pansessuato, perché l'unico dato importante è la sua libera scelta di identità e di orientamento sessuale. I "gender studies", quindi, altro non sono che il tentativo – su base demoscopica – di dimostrare che i generi esistono naturalmente nella popolazione, non sono il prodotto né dell'ideologia né della filosofia, e – proprio perché tali – devono trovare naturale accoglienza e adeguato sviluppo nel tessuto sociale. Ma il punto nodale, che accumuna ideologia di *gender* e *gender*

studies, è la totale assenza di qualsiasi seria base scientifica: siamo sempre in attesa che qualcuno ci spieghi in base a quale rilevazione genetica, ormonale, fenotipica, neurologica o altro – ma oggettiva, intellegibile e descrivibile in termini scientifici – una persona sia "naturalmente" *queer* al mattino e gay o lesbica alla sera, e magari sia stata eterosessuale per i primi venti o trent'anni della propria vita.

«Nell'epoca dell'inganno universale, il coraggio della verità è un'azione rivoluzionaria»: speriamo che questa frase di Chesterton ci aiuti a trovare ogni giorno il coraggio di navigare contro corrente rispetto al "politicamente corretto".